

RIVISTA ITALIANA

Si pubblicano tre fogli la settimana, cioè il martedì, il giovedì ed il sabato.

Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2. Presso la stamperia Caffini nell'entrata del teatro S. Ferdinando n. 19; nel negozio di libri di Giovanni Pedone via Maqueda n. 147, via Toledo n. 201, Emporio librato piazza Marina n. 47, di Decio Sandron, nella sua libreria a Toledo n. 381, o nelle città dell'isola dai suoi incaricati. In Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

SUI GOVERNI REPUBBLICANI

(Continuazione vedi il num. 8.)

IV.

La natura d'ogni ente riguardata siccome frazione del gran tutto che abbraccia l'unità complessa delle leggi del creato, non è che una nota di tutto l'unisono mondiale, per cui l'umana intelligenza si studia di rettificare ad un'archetipo di verità tanta miriade di elementi scomposti. Se l'ordine di successione ne qualifica i movimenti vitali e ne sanziona i caratteri peculiari, se lo sviluppo non è che la regola invitta che mai non posa di conservazione, se un'essere tramutato sotto'altra foggia non è che l'immedesimazione di esso in altre sostanze rapprese, è questo il ricambio perpetuo che alimenta le cose nell'impero del tempo. Sotto questa formola così evidente e costitutiva l'essenza della natura vegetale nella sua più normale fisiologia non trovate annessi che i germi che fan la misura e il termine alla vita degli esseri. Ogni organico fisico ha dunque i suoi germi di sviluppo; e come tale quell'umore ingenuo di vitalità che stabilisce la sua durata e affrena nel giro delle sue fasi i movimenti di corruzione e rovina.

Che nel corpo sociale trovate germi di svolgimento e progresso sia bene ed è assai vero per ciò solo che non avete sculte che le sembianze più maschie e grandi dell'uomo individuo fornito di facoltà e poteri da usare ed esercitare per ottenere il miglior destino prefisso dalla natura.

Che non siano tutti punti di riscontro che risentono

fra loro quelle due sfere fisica e razionale è anche desso un vero che poggia sulle basi delle varie direzioni ed impulsi che pruova il più nobile essere dell'universo nello scopo dal suo perfezionamento. Or l'affrettare quel progressivo sviluppo di germi per ghiribizzo intempestivo di volerli fecondati in un campo sterile ancora di frutti civili, è lo stesso che volerli prematuri e soffocati sotto l'impulso di una industria rovinosa ed inefficace. A prima giunta pare che l'opera del progresso politico si riassuma in un sol atto di volontà contornata su di uno scarno disegno di pochi ma decisi bisogni. Di lunga mano mentisce colui che rinnega la divergenza che passa tra il carattere rude di un secolo di barbarie con quello ripieno e splendido di un'era di elevata civiltà.

Trovasi acconcio il paragone tra il bambino che vagisce per non aver che tarpato le attitudini e l'uomo adulto che ragiona ed agisce in vista di un fine che lo stringe a quel perfetto morale e civile a cui di continuo agogna. L'uomo individuo di un'età non è lo stesso, che quello di un'altra inoltrata e svolta nella tela del miglior ben'essere sociale. È tanto ciò vero, che il contrario sarebbe un traboccare sotto il livello degli animali, che trovano pure nel di loro impasto una legge di svolgimento per arrivare ad una meta che dovrà decidere o della miglior loro felicità o della trasmissione delle ultime aure vitali all'apparecchio della natura nei di lei arcani di nuove rivoluzioni e nuovi compensi. Con questa imperiosa economia in mezzo a cui si fabbrica il sistema governativo e che il solo modello dei bisogni dell'epoca e i costumi del popolo ne suggeriscono la prima bozza andate mano mano cementando l'impresa faticosa di assicurare le sorti e la più

bella prosperità di una nazione. Chi non iscorge l'ardito salto che si vuole spiccato dall'assolutismo monarchico al soverchiante liberalismo repubblicano? Come voler toccati due estremi per guastare a tutte le branche del costruito civile il meccanismo di tanti interessi dalla cui cospirazione si consolida l'umano consorzio? Comunque salda all'insulto dei tempi e dello straniero si sostenne Sparta, non rovinò dessa pure alle su scitazioni di Pelopida in Tebe? (1)

Dunque era mestieri che avesse meglio assicurato gli statuti di regime politico perchè rendesse più durevole la sua repubblica nel complesso dei dritti di stato. E come mai cesse dal suo dominio la stessa Vinegia così vantata nel suo liberissimo governo? (2). Non fu per l'adito che schiuse alle armi straniere per cui l'insolenza oltramontana invase la regina dell'Adriatico, per cui poscia effeminata di costumi e avida di guadagno se serviva come strumento di regno il solo denaro? Dunque era d'uopo cautelarsi nella dritta ragione di guerra, e organizzando una forza migliore nelle masse del popolo far senno nell'arginare il torrente invasore dar bando alla sete dell'oro che accieco sempre imperi i monarchi.

Che se dovete assicurare un'erario su cui gravita il patrimonio dello stato; se la legge dei balzelli e delle imposte ministra quasi la vita a quel corpo di beni mercè la concorrenza di tante frazioni pecuniarie esibite dalle classi; se diventa una ruota la macchina economica di guadagni che si fanno e di offerte che si ricambiano dal maggior numero delle masse negli im-

(1) Macchiavelli prima Deca di Livio.

(2) Macchiavelli e Giannotti nelle sue repubbliche italiane.

FOGLIETTO

FRUSTA COSTITUZIONALE

SUL GRIDO DE' CONTROLORI

Uno degli effetti più salutari della vera libertà, è il potere rendere palesi liberamente le nostre idee. Se nel confutare la opinione di un cittadino cerchiamo offenderne la persona non potendo rispondere alle ragioni, è un chiamarci offesi che altri dica ciò, che sente senza mistero od umano riguardo, è un violare il diritto di manifestare il proprio parere, è un attentare alla rara felicità di questi tempi, che ogni cosa si può a suo modo intendere, e dire come ella s'intenda; *rara temporum felicitate*, come il divino Tacito scriveva, *ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet*.

In una discussione parlamentaria balenò la questione, se la Sicilia dovesse oggi soffrire *catasti e controlori borbonici*. Venne in pensiero ad un controloro di prendere la difesa del suo posto; ma con poca dignità, e mettendo in non cale le regole di civiltà necessarie ad uno scrittore, si fu lecito dire che « una sordida voce avea gridato; non più controlori, essi sono stati la camerena della Sicilia » e « poi aggiunse che quel tale, che avea così gridato, non avea ne potea avere ragione di dolersi de' controlori, perchè non possiede ne un palmo di terra, nè due pietre unite insieme. »

Sarebbe opera vana e puerile il darmi carico di questa *neconcludente* asserzione; tutti conosciamo l'ottimo cittadi-

no, che dimostrava la sua avversione alla classe de' controlori, e non certamente per i gravi danni, che gli recarono valutando la imposta sulla di lui proprietà; e sappiamo con quanta attenzione è ascoltata la di lui libera voce nell'alta Camera, di cui fa parte. Solo voglio richiamare alla memoria dell'autore di quelle parole, che dolerci soltanto dei mali, i quali a noi soli recano noia, sarebbe *egoismo*; che non è uopo di possedere terre e case per maledire una casta condannata dalla intera Sicilia; che la verità alla fine tremenda da se si scuopre, e i sofisti non vagliono ad anniebbiarla lungo tratto; che un po' di senno possiamo averlo tutti, perchè non si acquista a furia di palagi, di vasti giardini o di cocchi dorati.

Ed in prova, comechè io non abbia un palmo di terra, nè due pietre unite, farò breve osservazioni alla stampa poi controlori. Protesto però che io ne abborrisco la classe in genere, ma rispetto alcuni tra essi benemeriti cittadini, che non tennero il sacco alla tirannia; tra i quali è mio debito aver presente il sig. Saverio Bucca, che lasciò di se lieta ricordanza ne' comuni, ove recessi a *catastare*; ed il sig. Vaginelli uomo di sperimentata giustizia ed onestà.

Trascrivevò i pochi argomenti di quella stampa accanto a questo brevi parole, per vedersi a chiara luce che in vano si dura fatica a riporre un velo al passato, quando la mano del popolo lo strappò del proprio sangue bagnato.

« Si è gridato — si legge nella stampa — e si grida contro i controlori delle contribuzioni dirette; se a dritto o a torto lo sa Iddio, che io non voglio addentrarmi in « questione di sì grave momento, perchè si tratterebbe di « scrutare la coscienza e l'opinione pubblica di tutta una « casta; e la coscienza non può essere scrutata che da Dio; « l'opinione non può essere attaccata che sopra fatti, ed « io non ho fatti a contestare.

Ma chi grida contro essi? Il popolo di Egitto memore delle sue piaghe, la voce di due milioni di uomini, che intesero il flagello percuotere il loro capo. Essi levano tanto rumore avverso la *casta de' controlori*, perchè novelli giude venderono la loro opera allo infame dispotismo, anelante la roba come il sangue di questa isola divina; e che loro faceva mercato della sua grazia a misura, era la fraso *burocratica*, che essi *prestarono de' servigi allo stato*. Un giorno un controloro presentava ad un finanziere dagli adunchi artigli una supplica, perchè fosse ritornato in Palermo, e tratto lungi da un clima, che gli tornava micidiale. Quell'uomo che a *que' tempi era altra cosa*, in aria di rimprovero « ebbene, rispose, quai titoli sostengono la vostra dimanda? Quai servigi prestaste allo stato? Avete calcato le orme de' vostri bravi colleghi? Qual ricompensa potete attendervi dal governo? Come! *nemmeno un reclamo in tanto tempo, che catastate?* Il giovane raccapricciò, non fu motto, ritrossi, fece in perzi la supplica, e la dimane tornava al suo posto, dal quale lo staccava il 12 gennaio. Quel giovine era Saverio Bucca, e quel tale.....dobbiamo tacerlo, è un sacrificio dovuto alla di lui religiosa e dabbene famiglia.

Sappiasi però simil fatto ad onore del vero, a mettere in chiaro che il popolo distingue il bene dal male, a provare che la nostra maledizione colpisce la casta in ispecie non pochi individui, che tenghiamo buoni e fedeli fratelli, e che se *gridiamo*, gridiamo ben a ragione. E se *gridiamo a dritto* o a torto non lo sa Iddio *solamente*, ma anche noi. Iddio solo sa i tormenti, che à riservato a traditori, che cibarsi del pane bagnato dalle lagrime di una oppressa nazione; ma che a buon diritto ci dolghiamo di essi, lo sa Messina, lo sa Siracusa, lo sa Catania, lo sa Palermo, e lo sanno quanti proprietari si ebbero il cata-

pieghi civili nei pesi daziali, non dovrete per ciò solo organizzare un piano discusso di finanza spendibile e di bisogni a soddisfare? Qual pro se tutti vorran precipitare un sì imponente disegno escogitabile in persona di un' eletta assemblea, che rappresenti nella forza morale di un reggente la nazione? Gli odi, i livori i partiti esigerebbero per sermo il terzo presso cui appellare e comporre alla buona le differenze e rimettere in piedi la sicurezza compromessa dei soci. Dunque non trovate che necessario un collegio giudiziario di magistrati che dipanano le compenone di un regime libero e repubblicano.

Se tutto questo vi fidate ottenerlo in un fermento di spiriti, sbattuti ancora dalle tempeste belligere; se la baldanza dello straniero impudente, che contrasta la pace dei governi liberi rimescolando gli altrui poteri e diritti non vi sgomenta a dare un passo rischioso; se l'estremo della libertà la storia ci assicura potersi ottenere fra gli orrori della morte e le perplessità di un sistema politico che barcolla per cadere al dominio di un'altro ancora ignoto per adattarlo ai tempi, allora la questione è sciolta ed io son tutto per voi animi generosi di patria libertà in cui alligna questo genio repubblicano: allora sta bene che il terzo offeso promuova le accuse avverso il rivale che gli ha intaccato il personale decoro; e riedano i tempi di un Coriolano, che per negare alla plebe il trasporto dei grani vien tradotto in giudizio a subire la penale condanna a tanta sua audacia, o di un Agide svenato dagli Efori e di un Cleomene, che a risuscitare la dignità spartana fa passare a filo di spada gli Efori stessi. Ma finchè vorrassi capire il pericolo a poter subire e l'inciampo a sormontare nello slancio di un secolo ad un'altro, di una monarchia ad una repubblica si bisogna addivenire all'assioma pur vero che la cosa è pubblica quando è per tutti, e che il deposito delle leggi s'incarna negli usi quando questi si sono assettati nel dominio della convivenza e nell'abitudine di una esistenza tutta civile.

V.

Le sorti migliori dell'uman genere vengono interlineate nella tela delle vicissitudini sociali dall'impulso dei soprastanti bisogni. Siccome da essi comincia a capirsi l'idea schietta e precisa di uomo e di consorzio, essi soli per certo accennano al segno dell'umana perfeibilità e definiscono il termine di tante sollecitudini e di tante vessazioni, che stancano quasi lo spirito per subissarlo in un oceano di mali trambascianti. Con quella misura alle mani che vi segna la via da tracciare perchè si raggiunga al più gran bene ottenibile non potrà sbagliarla che il solo cieco, che refrattario ai fremiti di coscienza rinneghi i principii capitali della costituzione morale. Chi non istudia sul dritto di conservarsi siccome primo imperioso movimento nell'operosità

della vita morale, e corre dietro alla voglia effrenata di attentare su i propri giorni e misfara davanti al tribunale della coscienza? Chi soffoca volentieri il germe salutare di raffinamento e sviluppo la cui mercè si consegue di buon'ora nelle potenze dell'animo quella sperabile felicità su i dettati di un'opinione illuminata e di una scienza di tornaconto civile? È sordo dunque ed irresistibile lo stimolo di atteggiare le azioni della vita sulla sfera de' supremi interessi: son tutte quante le ragazze vissute sotto cielo di cultura e progresso, che l'abbracciano e ne fanno il culmine di tutte le aspettative pel campo dell'avvenire.

Così ai consoli antichi di Firenze per cui la repubblica risentiva di uno smodato liberalismo e riduceva a monopolio quasi osceno il traffico santo della giustizia succede la creazione delle potestà siccome in Bologna in persona di Guido Ranieri. Eletto questi difatti a maggioranza di voti dagli stranieri impugnava in faccia ad un pubblico spettatore le redini della cosa pubblica recitando un discorso sullo stampo degli affari dello stato. Costi pienamente informata quella civile personalità dell'esigenza dei popoli governati e inchinevole a favorire l'equità de' dritti e poteri perchè convinto di essere a livello delle sorti di tutti rivestiva le attribuzioni civili, che riflettevano il senso eminentemente nazionale dei cittadini. Che non restava per quinci se non guardare come un logoro avanzo quell'insegna simbolica di che si fregiava la porta dei giudicati col bue, coll'orso, e coll'aquila? (1). Che non si chiese appresso, se non l'unanime votazione sulla creazione del Doge mercè la sorte delle schede e con un'equa misura di eguaglianza (2). Dunque gli uomini corrono gli stadii delle riforme perchè nuovo e più forte sorge un bisogno a riparare, più grande l'impresa a vincere di scompaginare gli abusi della forza, più alta la missione a compiere di fondere sopra tanti valori sociali cumalati fra l'inerzia di pochi uomini nebbiosi. Incomprensibile contorno che traccia la natura sulla sfera dell'esistenza civile, e le comparte una fisonomia più maschia e pronunziata e per cui s'eleva la legge di concorrenza, si protegge la misura di graduazione negli ottimali, che fan germinare l'umor del genio cittadino, e nel popolo, che s'interessa a non voler capovoltare l'economia dei travagli e dei guadagni, de' profitti e dell'offerte; si vuol consolidata insomma la mole sociale perchè il tempo e le urgenze vogliono eliminata l'usura, che inoltata diventa flagello degli averi privati e smugne i più bei capitali del tesoro per appassire le speranze di una rinascita prospera. E si è per questo che qui si dilegua il sogno di una forma comunque lusinghiera di governo. Il destino di dover migliorare di posizione sociale non guarda in faccia all'incantato spirito di repubblica od altro; ma

(1) Villani, storie fiorentine.
(2) Cantù, storia universale.

quasi cieco ed imperioso accenna a ricomporre le classi per farle felici e assicurarle di un avvenire migliore.

(Sarà continuato)

GIOVANNI DI PIETRO

CAMERA DE' PARI

TORNATA DEL 25 APRILE

Si dà lettura di un messaggio della Camera de' Comuni sulla dispensa accordata al sig. Giuseppe Agate al concorso per la elezione di capitano giustiziaere.

Alcuni de' Pari sostengono acconsentire alla deliberazione della Camera de' Comuni, perchè questa lo avrà creduto idoneo.

Altri de' Pari dicono che tali dispense non debbono ammettersi; perchè pregiudicanti i dritti di coloro che si espongono al concorso; e per altro ignorandosi i meriti del sig. Agate, non puossi allo bujo dispensare dal concorso.

Intanto sul dubbio alla Camera se mai i termini al concorso si siano aperti; la Camera delibera quanto avea proposto il principe di Trabia, cioè di avere cognizione se sia o no aperto il concorso in parola.

— Vien data lettura del seguente altro messaggio.
« Signor Presidente

« Questa Camera Legislativa continuando le sue deliberazioni intorno alla mozione del Ministro delle Finanze, ed al progetto della Commissione deputata allo esame di essa relativamente alla riscossione provvisoria di talune rendite nazionali, od al pagamento pure provvisoriale d'alcuni pesi dell'Erario fino all'approvazione del nuovo Stato Discusso di Finanze ha votato quanto segue:

Art. 1. « Da gennaio 1848 in poi rientreranno nello Stato, e faranno parte del suo patrimonio attivo:

1. I beni riguardati nel passato come appartenenti alla Corona, o alla casa reale.

2. L'Arcivescovado di Morreale.
2. L'Abbadia della Magione con tutte le sue appartenenze.

4. L'Ex-ricetta dell'Ordine Gerosolimitano.

5. I beni delle Commende che si godono dai Principi reali di Napoli, da ordini cavallereschi, da altre corporazioni simili non residenti in Sicilia, o da individui non Siciliani, esclusi quelli che si trovano addetti ad alcuno dei Vescovadi di Sicilia.

6. Le Commende ed i benefici vacanti.

7. Le rendite ed i beni esistenti in Sicilia, e che furono dal cessato Governo assegnati all'Orfanotrofio Militare di Napoli.

8. Tutti altri cespiti che saranno riconosciuti, qualunque sotto altre denominazioni, appartenenti al Patrimonio dello Stato.

sto, i quali per la tassa oltre ogni credere enorme e quasi al doppio della rendita, tenevano per fermo dover porre in oblio i loro fondi e i loro antichi focolari. Lo sa in fine la pubblica opinione, che venne a capo di scuoprire le istruzioni segrete date loro dal governo, che vide le tante volte coll'oro diminuire la cifra della imposta, o sempre intese schermire le nude ragioni del povero. Ho fatto promessa di non tener parola dell'individui, e son presto a serbarla; ma questi fatti son noti a tutti, su di questi fatti fondossi la pubblica opinione, e il giudizio del popolo è giudizio di Dio.

« Si grida—continua la stampa—ripeto—Non più controlori. In due sta la questione: o che nel controllo non vorrete più riconoscere, direi la data forma dell'impiiegato, e questo sta a voi giudicarlo, perchè indossata « la grave soma di reggere i destini della nazione, dovete « voi pensare a provvedere al modo di procurarvi i mezzi, onde supplire a' bisogni dello stato; o che non vorrete rispettare l'impiiegato, in generale, ed allora mal vi apponete. Ed invero perchè come tale non rispettarlo? « Forse non rispettate in lui una nomina, un decreto del « passato governo? In tal caso cadrà l'immensa massa de' « gli impiiegati, che furono all'esercizio di qualsiasi carica « destinati dal giorno undici gennaio in là; e con essa i « controlori, che allora non avranno più dritto a lagnarsi « del vostro qualsiasi decreto.

Bella logica! Così di un tratto dileguasi la differenza, che avvi fra il padrone ed il servo, fra il tiranno e lo schiavo, fra l'oppressore e l'oppresso, fra il carnefice e la sua vittima. Ma ciascuno di leggieri si avvisa essere mestieri distinguere la luce dalle tenebre, il bianco dal nero, la spia dall'onosto cittadino. È forza separare gli impiiegati, che ponevano ogni studio a servire la nazione, e divide-

vano con essa la miseria, la disperazione, il disprezzo, da coloro, che si levavano a tirannelli, o gavazzavano nel sangue ed usurpavano la roba e deturpavano l'onore e ridevano nel pianto de' cittadini. È uopo por mente, che altro erano i Del Carretti, i Coeli, i Santangeli, gli Arpini, i Laurini, i Delliguori, i Bianchini, ed altro gli ottimi cittadini, specchio di esimia virtù, che ti onoravano e nobilitavano il seggio, ove il governo li piazzava per avvilirli e degradarli. Infamia a quelli, a questi eterno onore!

E quando una classe d'impiiegati si fa strumento di tirannide, e in massa—perchè rari i buoni e gli onesti—in massa vengono parteggiando contro la nazione, che li paga, e moderni Caini si attirano la maledizione della patria e di Dio, vorreste poi accarezzarli, lasciarli al suo posto, sol perchè dopo la vittoria della rivoluzione, anno contaminato colle loro labbra il santo nome di libertà? Faremo adunque una cosa sola del vizio e della virtù? Ma perchè allora non accoglieremo al seno, lasciandoli come per lo innanzi, i birri e le spie? Perchè vi siete indotti a mandar lungi gli agenti della polizia? Non erano essi impiiegati degli undici gennaio in là? A che ci conduce un sofisma!

Forse per tre o quattro onesti controlori, che ebbero la virtù—so virtù è adempire ai nostri obblighi—di non tradire la giustizia, serberemo a nuova vita quella congiurata casta, che ne' giorni della sciagura aggravava le nostre catene, e rapiva un pane a noi, a' figli nostri per darlo al tiranno, che lo mutava in cannoni, in mitraglie, in bombe, destinato ad inchiodarci in eterna schiavitù, o sepellarci fra le rovine dello nostre mura, quando destati dal letargo, che ci assonnava, dovevamo far bella mostra, che la Sicilia aveva ancora figli degni di lei, o che pur noi siamo Italiani? Ma se la virtù di pochi dee valere a riparare il dan-

no, che inevitabilmente o presto o tardi cade alfine su di una casta abborrita, perchè savi ed umanissimi principii, non si rimasero di scacciare la odiata razza gesuitica, la quale per volger di secoli a tarpato lo ali al progresso ed alla civiltà europea, comechè fra i tanti cattivi risplendevano di vera virtù alquanti saggi e dotti individui? La virtù di pochi non cela i delitti di una classe. Mettiamo adunque da parte le baie, e pensiamo una volta da uomini.

« Ma pure—ripiglia la stampa—è da soggiungere, che « il maggior numero di quelli non furono nominati o eletti « dal governo; si ottennero con concorsi in semplici esperimenti la carica della quale non sono ancor decaduti « il governo non fece che destinarla a' rispettivi uffici, « dietro il rapporto dell'onorevole corpo, che quei concorsi « diriggea. Dunque se voi non rispettate in chiechesia un « impiego, che si è meritato mercè concorso, avete leso « il dritto di proprietà; che proprietà è tutt'altro, che si « acquista con qualsiasi mezzo, che non sia lo inganno, « la frode, il furto.

Diritto, proprietà; magnifiche idee; ma tutto si può contaminare anche le più belle parole.

Cosa dovrebbe essere il catasto? La rettificazione dei riveli esistenti sulla proprietà fondiaria. Chi sarebbe il controllore? Un tale preposto a rettificarli, e a distribuire la tassa equamente ed ugualmente fra tutti. Or chi aspirasse alla piazza di controllore, desidererebbe un posto precario, provvisorio, duraturo, finchè fosse uopo di rettificare, ciò che è mal disposto; il che rettificato cessa l'ufficio del controllore. Chi adunque perviene ad essere controllore, conosce la temporaneità, la precarietà del suo titolo, cioè finchè dura il bisogno. Come mai vantasi il dritto di perpetuarsi in un impiego, che è di sua natura precario?

Vero è, che l'onesto cittadino a diritto a servire lo stato

Art. II. « I pesi dello Stato saranno per ora diminuiti, togliendosi dalla parte passiva dello Stato discusso.

« Gli annui ducati 61,106 che si pagavano per interessi sopra due prestiti contratti dalla tesoreria di Napoli.

« 2. Gli annui ducati 641,394 notati nello Stato discusso per la lista civile.

« 3. Gli annui ducati 120,000 assegnati per fondo di ammortizzazione del debito pubblico della Sicilia.

« 4. Gli annui ducati 100,172 che si pagavano per soldi e indennità agli impiegati per la rettificazione di Catasto.

« 5. Gli annui ducati 60,000 messi a carico dello Erario Nazionale per la costruzione del nuovo Carcere di Palermo.

« 6. Tutte le altre somme che si corrispondeano per soldi ad impiegati dipendenti alla amministrazioni già disciolte, salva per quest'impiegati la sovvenzione accordata ai termini della precedente deliberazione di questa Camera contenuta nel suo messaggio del 4 aprile corrente.

Art. III. « Per gli impiegati Siciliani, che in esecuzione della citata determinazione di questa Camera, e sotto le condizioni ivi espresse, dovranno godere provvisoriamente d'una porzione del loro antico soldo a titolo di sussidio, sarà subito compilato dal Ministro delle finanze uno stato nominativo per conoscersi dal Potere Esecutivo, ed escludersi dal godimento dell'anzidetto vantaggio coloro che per la notoria prosperità delle loro rispettive fortune si trovassero in istato di dovizia o di agiatezza tale da non esigere quell'aiuto che la Nazione vuole accordare ai soli Siciliani i quali dopo aver perduto un impiego non abbiano pronti altri mezzi per sussistere.

« Mi reco ad onore rendere partecipe il Sig. Presidente, perchè si compiaccia invitare cotesta Camera ad emettere le sue deliberazioni in proposito.

« Camera dei Comuni il 24 aprile 1848.

Il Presidente
M. DI TORREARSA

—Il Pari Barone di CANALOTTI disse, che ai numeri 4 e 5 dell'articolo 6° del progetto di decreto credea dover apporre le seguenti aggiunzioni, al 4° cioè: *Dei beni ad esso ordine appartenenti pria del decreto del 7 dicembre 1839 ed esclusi quelli restituiti all'ordine medesimo col citato decreto.* Ed al 5° quest'altra:

Si eccettuano da tali beni tutti quelli dell' O. Gerosol. in forza del citato decreto del 7 dicembre 1839; a condizione che le commende restituite debbano esser esclusivamente conferite a Siciliani.

La Camera ad unanimità delibera di stamparsi, ed a gran maggioranza dichiara rimettersi al Comitato delle Finanze per farne il dovuto rapporto.

Si ritiene per lormarsene il decreto in discorso.

—Si dà lettura di quest'altro messaggio della Camera dei Comuni così concepito:

« Signor Presidente

« Con foglio del 23 corrente il Presidente del Governo del Regno di Sicilia sulla dimanda direttagli dal Capitano di questo Porto di voler conoscere qual esser debba lo stemma della Bandiera Nazionale, ha richiesto la deliberazione delle due Camere. E la Camera nella tornata d'oggi ha deliberato, che il segno della Trinacria sia lo stemma da apporsi sulla Bandiera Nazionale.

« Sia ciò noto al signor Presidente perchè voglia compiacersi richiedere la deliberazione di cotesta Camera in proposito.

« Camera dei Comuni 24 aprile 1848.

Il Presidente
M. DI TORREARSA

Si mette alla votazione questo messaggio, ed a gran maggioranza di voti la Camera ne delibera l'approvazione.

—Il Principe di RAMMAGNA incaricato dalla famiglia dello estinto Amodèi, legge un indirizzo alla Camera per essere considerata la famiglia di quell'ottimo cittadino che pugna per la libertà della patria, e sparse il suo sangue nelle strade di Palermo per la gloriosa rigenerazione, e fu il primo che attaccò la cavalleria il giorno 12 gennaio nella piazza S. Gaetano.

La Camera delibera a gran maggioranza di voti di considerarsi la famiglia Amodèi pria che fosse pervenuto il piano del Ministro.

NOTIZIE DIVERSE

SICILIA

—Ci giunge notizia per lettera particolare, che la sera del 24 i regi della cittadella fecero vivo fuoco contro Messina—Ma siccome il valore nel petto dei sicoli ha solenne un altare, i nostri con con eroica possa non che resistettero, tarparon la baldanza di quei vili satelliti, e li fecero con tumulto ed iscompiglio

rinsorzar nella rocca—Dove amor di patria guida e nobilita i detti, e le opere, quivi il delitto non ha sgabello, non vita.

Ecco due indirizzi rimossi dal Colonnello La Masa, e dal Deputato Del Castillo.

ITALIANI!

Nato è quel giorno di pace che i nostri padri bramavano, che vestendo di pallore la fronte dei re, rallegra l'italo cielo col sorriso di Dio. Infrante abbian noi le catene, e brandito il ferro vincitore, venghiamo qui o fratelli per pugnare contro il comune nemico, per vincere con voi, o con voi da forti morire. L'empio che sceso è dal trono, che mirò con gioia feroce squallida e muta Trinacria tra i ceppi, unito alla confederazione italiana, agognò a deturpare la gloria del Sicolo risorgimento. Con labbro impuro ei profferisce il nome di libertà, fra gl'itali vessilli egli spiega le bandiere di salute, mentre ancor si attenta versare il turbine di guerra sull'illustre Messina, per mirarne le cenere e fumanti di sangue. Ma no! l'Italia gran fatto conosce la santità della causa nostra, l'Italia che benedice i figli di Triquetra, e qual madre ne stringe al seno, mostrando i ferri, onde fu lungamente aggravata. Italiani liberi siamo, il Dio degli eserciti combatte pure con noi, all'ombra dei suoi altari deporre noi l'alloro, immarcescibile e sacro. Unità, sacrificio per la terra natale; odio, maledizione ai tiranni!

Livorno 21 aprile 1848.

Per il corpo dei Siciliani
GIUSEPPE LA MASA

FRATELLI ITALIANI!

Commissario del governo di Sicilia, mi corre un dovere solenne di darvi saggio, che non appena sonò tra noi il grido di morte che scioglieste contro l'empio austriaco, fu in tutti i sicoli un pensiero, un voto, una brama di offrirsi in olocausto sui campi lombardi per la libertà italiana. Ma siccome Sicilia ancor mira gl'infusti effetti dei lunghi giorni del pianto, non può spedire al presente che una deputazione armata a rappresentarla far voi. Sciolta che sarà Messina dalla tirannica rabbia, venti mila Siciliani verranno a divider con voi i perigli, la gioia, la gloria, verranno ad inalzare il monumento di libertà duratura e celeste.

Livorno 21 aprile 1848.

Il Commissario del Governo di Sicilia
G. DEL CASTILLO di Sant'Onofrio
Colonnello Ispettor Generale

ma per ora tale non è la questione, la cosa va del tutto diversa; e mi avviso esservi gran differenza tra il diritto ugualissimo di tutti i cittadini, e il darsi a pretendere, far mestieri avor sempre *controllori*, perchè li ebbero un giorno. La nazione dichiara non esistere cosa da rettificare, e il diritto e la proprietà del controllore issofatto viene meno.

Nè si parli di concorsi sotto il cessato governo; tutti ne conosciamo a fondo il valore e l'importanza. L'uomo crea le più belle istituzioni, e l'uomo le distrugge o le rivolge contro se stesso. Qui in Sicilia si *concorrevano*; il corpo, che ti dirigeva—non sempre però onorevole, come opina la stampa—spediva il rapporto; ma il più scaltrito de' concorrenti volava nella metropoli, mostrava il suo merito alle banche ministeriali, poi al compare del regio confessore, o ritornava vittorioso col decreto di elezione. Ed il concorso?... Abbiamo veduto magistrati a concorso, impiegati a concorso, professori a concorso, diplomatici a concorso; abbiamo osservato uomini, che valevano tanto oro in una facoltà, concorrevano e rimanerono esclusi. Nè di ciò è meraviglia, chè il male è antico; anche un Cujacio concorse alla cattedra delle pandette, ed un Cujacio venne riprovato.

Ma domanderai un po' a mia volta la stampa; gl'ispottori di polizia non ottenevano il posto a concorso? Con qual diritto loro il torremo Mi duole altamente che la materia è grave, e non ammetto degli scherzi.

So bene, che ogni regola à le sue eccezioni, ma sono scarse e assai. E se alcuno meritamente oggi ritiene il premio del concorso passato, o fu per un caso di fortuna, o insieme alle dottrine ebbe cura provvedersi di altra *scientifica potenza*; ma spontaneo volere, sentimento di giustizia del governo non lo fu mai; ne era incapace. Del Carretto, da ogni birro traendo tanto oro, cangiò i ministri in birri, i soldati in birri, i magistrati in birri, il principe in birro, a dir breve trasfuso in tutta la corte, mi sia permesso dirlo—la sua *quinta essenza*, o di elemento siffatto merito ed onore non sono che antitesi. Quindi rari i virtuosi in tutte le classi. Eppure vi erano i concorsi!

« Se alcuno nella memoria pe' controllori leggiamo di

« quel ramo avesse abusivamente applicata la legge, che « lo reggea, se avesse usato delle concussioni verso gl'infelici piccoli proprietari, se si fosse vilmente venduto « a' potenti, puntelo e puntelo della pena più infamante, « che vi apprestano le leggi: ma si parli di legge e quindi « di giudizio. Se punite la massa, perchè parte della massa « à fallito, userete arbitrio o dispotismo, allora altro non « avremo fatto colla rivoluzione che cambiar di tirannide. « Prima questa annidava fra due baluardi, ora giacerebbe « a fianco del tempio del Cristo—prima era esercitata da « uno, ora sarebbe esercitata da cento, prima si chiamava « re, ed ora... Ciò tolga Iddio, non è, non potrà mai « essere.

Quel il tipografo andava errato. Se alcuni, voleva dire la stampa, non si sono venduti al governo, nè si resero colpevoli de' più vili ladroncelli, non si versi anche sul loro capo l'infamia, alla quale la patria consegnò il nome dei traditori. Sì, non disento; una libera nazione non confonde l'innocente col reo, anzi si gloria sempre di rendere un tributo alla virtù! E gli stessi colpevoli oltre l'infamia altra pena non temano; nessuno tenga che la nazione stia ferma a volerne fare giustizia. Quando i rei sono in massa non si parli di legge, non si parli di giudizio, tornerebbe assai complicato; la libertà non vedrà i carnefici delle masse; non fa suo il precetto del tiranno, *purchè il reo non si salvi il giusto pera*; i Neroni ed i Caligola piangono già estinta la lunga prosapia, ed i bombardatori sono all'orlo di un sepolcro.

Ma alcuni di quel ramo ripeto colla stampa, che ebbero la virtù di preservarsi dalla comune corruzione, godano altri posti degni di loro; o la libertà metta il marchio di obbrobrio agli iniqui, ricompensi coloro, che non si fecero schiavi della tirannia. Mai più però tornino essi *controllori* o buoni o cattivi che siano sarebbe una ingiustizia in dritto o in fatto, un errore in politica; e spero provarlo.

«E tornando—scrive l'autore alla sordida voce che grida « dava non più controllori non più catasto! Ma che davvero « credete voi che il male sta nel catasto? Catasto s'ebbe

« Milano, quantunque chiamato censimento, ed in Milano « fioriscono agricoltura ed industria; catasto si ebbe in « Francia, ed in Francia fioriscono industria ed agricoltura; « ra; catasto si ebbe in Inghilterra, ed in Inghilterra fioriscono l'una o l'altra a dispetto della natura, che per « l'orte agricola lo fu avarissima, o nel terreno e nel clima. Roma! Roma riformatrice ordina una revisione di « catasto, o l'ordina Pio IX; a questo nome deve lacero « ogni altro argomento. Riformate adunque le leggi del « catasto, ma lasciate il catasto, il male non è nella istituzione, è nella forma; que' fatti lo dimostrano. Ma se « pur non volete ciò fare, rispettate un numero d'impiegati, che si hanno travagliato ed ottonuto un pane, o molti « forse l'anno in esso solo, ed il pane non si toglia ad « arbitrio ».

Ma a che questa lunga apologia del *catasto*, perchè tanto appassionata discussione? Il consenso volentieri, quando per *catasto* s'intenda un modo, affinchè si valutino rettamente i fondi, o la imposta pubblica si paghi ugualmente dai proprietari, il *catasto* è una idea inseparabile della fondiarìa, o l'una non può sussistere senza dell'altro; quando per *controllori* si sentano gli esecutori di questa giusta norma, non possiamo a meno di rispettarli. Ma la revisione in Roma non è quella in Sicilia, Pio IX non è Ferdinando il bombardatore.

Il *catasto* della nostra specie, invenzione tutta napoletana, è tutto altramenti. È una revisione annua, mensile, giornaliera, che aumenta la tariffa ad ogni sforzo che il possessore fa per migliorare il fondo; in modo che ne deriva un accrescimento d'imposta sino all'infinito, del valore il doppio, il triplo, il quadruplo della rendita. È quella rettificazione, che stanca assine i proprietari, i quali ti dimettono la roba per non udire il nome di *controllore*. È una legge tiranna tutta di arbitrio, che tende allo scopo di spogliare i padroni de' loro fondi, e mutarli in semplici coltivatori; che à per fine di seminare la povertà e la miseria in tutta la nazione perchè avvilita non si ricordi della libertà di dire, nè della libertà del pensiero nè ad altro

FRANCIA — Parigi, 6 aprile.

Il governo provvisorio ha ricevuto varie deputazioni d'Inghilterra e d'Irlanda venute a presentargli l'omaggio delle loro congratulazioni e a manifestargli la simpatia dei loro concittadini. Nella sua eloquente risposta il sig. Lamartine ha creduto opportuno di ripetere i principii già fatti palesi relativamente alla sua politica dirimpetto alle potenze straniere. Sul proposito degli incoraggiamenti che potrebbe desiderare l'Irlanda così si esprimeva il sig. Lamartine:

« Questi incoraggiamenti, non sarebbe a noi conveniente di prestarli, né a voi di riceverli. Già lo dissi riguardo alla Svizzera, alla Germania, al Belgio, all'Italia. Lo replico relativamente a qualunque altra nazione che ha qualche vertenza interna o col suo governo da conciliare. Quando non si ha il proprio sangue negli affari di un popolo, non è permesso di avervi il suo intervento e la sua mano. Noi non siamo di alcun partito in Irlanda, o altrove, se non del partito della giustizia, della libertà, e della felicità dei popoli!

Null'altro potremmo noi fare in tempo di pace negli interessi e nelle passioni delle nazioni estere! La Francia vuol serbarsi libera per tutti i diritti.

Noi siamo in pace e desideriamo mantenerci in buoni rapporti d'uguaglianza non più con questa che con quella parte della Gran Bretagna, ma colla Gran Bretagna tutta intera! Noi crediamo questa pace utile e onorevole, non solo per la Gran Bretagna, e per la Repubblica Francese ma per il genere umano! Non torremo alcun atto, non diremo alcuna parola, non indirizzeremo alcuna insinuazione in contraddizione dei principii d'invulnerabilità reciproca dei popoli, che abbiamo proclamata e di cui il continente va già raccogliendo i frutti!

« La monarchia decaduta avea dei trattati e dei diplomatici! Noi abbiamo dei popoli per diplomatici, e per trattati abbiamo delle simpatie! saremmo insensati di cambiare una tale diplomazia a cielo scoperto contro alleanze sorde e parziali anche coi partiti più legittimi nei paesi, onde sienvi circondati! non abbiamo quali a né per giudicargli, né per preferirgli gli uni agli altri. Dichiararci amici di questi sarebbe lo stesso che dichiararci nemici degli altri. Non vogliamo esser nemici d'alcuno dei vostri compatriotti, vogliamo per lo contrario far cadere colla lealtà della parola Repubblicana le prevenzioni e i pregiudizii che esistono fra noi e i nostri vicini.

« Questa condotta è ispirata, per quanto esser possa pensosa, dal dritto delle genti non meno che dalle memorie delle nostre istorie.

Sapete voi ciò che ha maggiormente disaffezionato la Francia dall'Inghilterra nei tempi dell'ultima Repubblica? Fu la guerra civile, riconosciuta assoluta e servita da Pitt in una parte del nostro territorio. Sono gli incoraggiamenti e le armi ai Francesi eroici essi pure come siete voi, ma ai francesi combattenti contro altri francesi! Non era quella la guerra leale, era la propaganda realista fatta col sangue francese contro la Repubblica! Questa condotta non è ancora, a malgrado de' nostri sforzi, cancellata dalla memoria della nazione.

Ebbene! noi non rinoveremo né mai, questa causa di risentimenti fra noi e la Gran Bretagna, coll'imitarla!

Noi riceviamo con riconoscenza gli attestati di amicizia dalle diverse nazionalità che formano la grande unione Britannica! Facciamo dei voti perchè la giustizia stabilisca e rannodi l'unità dei popoli, perchè l'eguaglianza ne sia sempre più il fondamento, ma proclamando con voi, con essa e con tutti, la santa massima della fratellanza, noi non faremo che degli atti fraterni, come lo sono i nostri principii e i nostri sentimenti per gli Irlandesi.

— *Piadena 7 aprile.* Persona degna di fede, la quale trovai presso lo stato maggiore della divisione di riserva, scrive da Piadena quanto segue:

Un migliaio di Austriaci trovavasi a Colorno (Parmigiano) al di là del Po in faccia di Casalmaggiore. Dessi mettevano il terrore fra quelle popolazioni, ed erano sul punto di ottenere libero il passaggio. Nella notte del 7 aprile il conte Trucchi, cremonese, ora ufficiale nella nostra cavalleria applicato alla divisione di riserva, si portò travestito sino a Colorno, e presentatosi alla municipalità l'assicurò che S. A. R. il duca di Savoia si disponeva a portarsi colla con il suo corpo d'armata. La municipalità di Colorno, sino allora intimorita dalle forze austriache, riprese coraggio e forzò gli Austriaci a far una capitolazione, per cui venivano obbligati a cedere le loro armi ed a giurare di non mai più muovere guerra contro l'indipendenza d'Italia. Vennero condotti all'Adriatico, e di là saranno imbarcati per Reggio. Essi sono quasi tutti Ungaresi. A dover cedere le armi erano dolenti come fanciulli. Le armi venivano a bassissimo prezzo vendute in Colorno. (*Gazzetta di Genova*)

— Si legge nella *Gazzetta Piemontese*.

Ieri aggiungevamo a seconda poscritta:

Alle 4. Sentiamo in questo momento che a Colorno 1200 austriaci inteso l'avvicinarsi di un corpo di truppa comandato dal Duca di Savoia, deposero le armi vennero disarmati dagli abitanti.

UN PENSIERO SULLO STAFFILE

Lo Staffile ne ha menato finalmente una giusta. Viva Dio! Dopo una staffilata abbiamo visto un poco meglio sgombrato le ombre notturne de' lampioni di Città, che posti assai raramente, scarseggiavano pure d'umore vitale. Tanto è vero che il merito può allora distinguersi quando ognuno si chiude entro i limiti in cui può e sa fare, e i limiti naturali dello Staffile pare che siano i lampioni, e l'aggrarsi ed accomunarsi coi lampionari. Segua adunque lo Staffile ad occuparsi d'illuminazioni notturne della pulitezza delle strade e delle piazze, o simili e lasci per Dio! di stancarci colla sua opposizione impertinente, ed inutile trinciando per dritto e per traverso, e staffilando sempre all'impazzata. Lo Staffile male adoperato, fa impegnare il cavallo, e fa rovesciare il cavaliere che lo staffilò. Badate adunque signori autori dello Staffile; un giornale d'opposizione è utile e noi lo desideriamo, e cercheremo dividerne con voi lo scopo, quando però trattisi d'un'opposizione ragionevole e illuminata e dignitosa, non vuota ingiuriosa libellistica quale voi l'avete assunta finora.

L'opposizione mira a combattere e ad evitare gli atti incostituzionali; ed è veramente ridicolo il gridare la croce a un ministro, verbigratia a quello dell'Istruzione pubblica perchè nella udienza ricevo all'impiedi ed alza la voce. Queste cose, anche vere, non vedo che siano attentato allo quarentaggio d'un popolo libero; ma quando sono menzogna e misere speculazioni di chi cerca rendersi popolare colla maldicenza, nausea e sanno di malignità e vigliaccheria. Il principe di Scordia, ministro dell'Istruzione pubblica ha pure dritto a quella giustificazione che lo Staffile accorda benignamente agli altri ministri nel tenere udienza all'impiedi, la giustificazione del troppo numero che vi accorre. Non abituati ad avere ministero nostro e fra noi, i cittadini che sperano invocano reclamano pretendono una situazione qualunque, un qualsiasi atto di giustizia e di beneficenza, sanno che un ministro può farli contenti, e talvolta non conoscono a che ramo a che specialità quel ministro appartiene. Ciò importa che centinaia d'inchieste estranee al suo portafoglio si presentino giornalmente al Principe di Scordia ed egli è obbligato ascoltare tutti, ed ascolta tutti con quella cortesia che gli ha acquistato il buon umore del popolo, e li dilucida con quella intelligenza e buona fede che lo rendono una delle più stimabili notabilità del paese.

Questo esempio vale per gli altri a mostrare con lo Staffile non conosca o non voglia conoscere i fatti nostri; ed è una ignoranza troppo volgare il suo chiedere la ragione perchè la flora fu chiusa nel giorno di Pasqua ove ricorre la fiera e la fiera si fa presso alla flora. La flora è rimasta sempre chiusa pel motivo conoscitissimo di causare i guasti che vi potrebbe recare la frequenza della moltitudine minuta, e la vicinanza degli animali. Questa domanda lo Staffile la fa in nome del pubblico; ma il pubblico non avea bisogno di domandare circa una cosa che gli era notissima ed il pubblico ha dritto a pretendere che il maestro suo nome non venghi usurpato e rappresentato da chi non può e non deve rappresentarlo, e rappresentandolo lo profana!

volga l'animo, suorchè a stentare un pane affannato. È una legge viziosa, infame, che si reca a voleri de' controlori, perchè facciano all'ombra di essa, quanto torna lor grado; è una legge, nella quale i proprietari rinvergono ogni danno, garanzia nessuna. A dir breve è una legge violenta, per mezzo della quale il governo si avvisava poter di leggeri in tre lustri centralizzare nella cassa regia il valore del capitale de' fondi; nè era di lungi l'effetto al suo avviso. Poichè i controlori, a' quali insieme al decreto si dava la norma di usar diligenza, perchè il cavallo non avesse ricalcitato per troppa biada—era la graziosa frase ministeriale—i controlori, parlo della specie non degl'individui, promettevano di prestar servizio allo stato, come meglio da lor si potevo; Da qui quel misurarti il pavimento dello camerò, poi l'altezza, poscia quel contarti i mattoni, indi quello scrutinarli ogni inuizua, e se la casa guardava l'oriente o l'occidente, il sud o il nord, e di ogni cosa quel trarti sempre argomento di crescere la imposta.

Io ricordo uno specioso avvenimento, il quale non so, se in tutti sia ora causa di riso o di rabbia. Si catastava una casa, ed io era presente. Veniva determinata la tariffa per una stanza, e passammo nella contigua.

Già da lunga pezza io mi era tratto da canto ad osservare la grave attenzione del controloro e un so che di calcolo misterioso; ma ridotta la mia pazienza al suo termine, lo interruppi nel lavoro e gli dissi: augurarmi, che la tariffa non sommonterebbe quella della camera catastata. Crucciato oltremodo dello interrompimento, mentre forse era sul finire mi rispose: « oibò, signore, lasciate che io adempia al mio dovere, e permettetemi di fare il mio mestiere ». Indi tolto dal naso gli occhiali e conserto al seno le braccia, soggiunse: « non vedete esservi sette soglio di marmo, non vedete la esattezza di queste porte magnifiche, quanto è più spaziosa la volta; non osservate questa adunanza di filosofi—ed accennava ad una pittura nel tetto—opera di egregio pennello? » Erano quattro pennellate di poco conto, che ti presentavano un infernale convito degli Dei; Giove sembravami un ubbriaco, Giunone non

so che altra cosa di sconcio; mi passo di Nettuno, di Venere, e di Minerva; a dir breve era un orrido lavoro che appena, se mal non mi appongo, lasciò contento un proprietario amante, ma non intendente in fatto di pittura. Va il padrone della casa avea per lo senno di farsi rubare dal re, e solamente da lui. La tariffa crebbe al doppio.

Il catasto di Palermo compiuto, dava la cifra quasi al pari di quello di Napoli; il tiranno fu sorpreso della giustizia de' controlori, il piano fu creduto enorme, impossibile, e con modestia si ordinò, si riveda. Questi i controlori di città. E nelle campagne?

I villani all'annuncio dello approssimarsi di un controloro, senza altramenti consigliarsi svellevarono i vigneti non giovani, i sommacchi, gli alberi antichi o atti a far legno, i canneti, lo piante di delizia e rivoltato l'amore in odio diroccavano sin le mura, perchè anche il muro, che ti chiudeva un prato delizioso, era causa di aumento della imposta; e vedevi ridenti giardini mutarsi in boschi incomposti e devastati, coltivatissimi campi in deserte pianure, e l'agricoltura pativa, rovinava. In somma l'avvicinarsi di un controloro era più che peste, più che colera, più che tremuoto, era una cometa fiammeggiante, che ovunque seminava terrore, spavento, distruzione, desolazione.

Tale è forse il catasto d'Inghilterra, tale quello di Roma?

Uopo è rettificare la contribuzione fondiaria, ma si nuti al catasto il fine, la legge, la forma anche il nome; sia maledetta per sempre quella parola *catasto*, e forse allora i Siciliani oblieranno il passato, e la imposta sarà equamente divisa.

E mi si parla di controlori, o degli stessi individui per controlori? E chi frenerebbe la giustizia del popolo, che terrebbe loro il conto de' debiti arretrati? Chi verrebbe mai a capo di rettificare la contribuzione fondiaria in Sicilia? Non fu questo *catasto*, non furono questi controlori parte delle cause, che spinsero il popolo alla gloriosa rivoluzione? E perchè andare incontro a nuovi pericoli? Di quale imprudenza non saremmo tacciati! E poi quanta ingiustizia! Come quegli stessi, che tanti e tanti soprusi,

aggravati e ladroncelli di ogni sorta commisero,—parlo della specie—saranno i giudici, i riformatori della opera loro? Valuteranno equamente le imposte, si confesseranno rei col fatto proprio? Diminueranno le tariffe, che una volta determinarono come giuste ed esatte? E qual garanzia avranno i proprietari? Si può affidar loro da un giusto governo un sì delicato ufficio? A buon dritto adunque gridiamo non più controlori, essi sono stati la cancrena della Sicilia.

E dall'altro canto ripeto colla stampa *rispettate gl'impiegati*, ma gli onesti, e commiserate i cattivi; che essi abbiano lunga vita, siano puniti da loro stessi rimorsi, e purgati del passato volgano l'animo a vivere da onesti cittadini. E così solamente è dato loro di godere la libertà, che non meritano.

Queste sono le mie osservazioni alla stampa; avrei certo serbato il silenzio, e lasciato in pace che altri faccia giustizia, per quel modo che gli sembri migliore, se coll'insulto personale non si avesse tentato di sforzare l'altrui opinione. Io che a' tempi del dispotismo tenca per professione di fede la libertà della opinione; io che lasciai la libertà della parola e mi tacqui, quando la rivoluzione a tutti la dava, io cado in tanta tristizia, e di quella in tanta ira trascorro che nulla più quando alcun tale vuol torro questo sacrosanto diritto a' cittadini, e si adopera a tutto il soffocare con umani riguardi la libera voce. La parola libera è il più bel dono, che Dio fe' alla sua diletta creatura in una estasi di amore; la parola schiava del pregiudizio, dello interesse, o del timore ci mette al di sotto dei bruti.

Aprile 1848.

LUIGI ARCURI